

ANIMO CIPPUTI! DA OGGI TUTTE LE SETTIMANE UNA VIGNETTA DI **ALTAN**

27 GENNAIO 2023 ■ NUMERO 1819

il venerdì

di Repubblica

QUEL CHE RESTA DI HITLER

Il 30 gennaio 1933 i nazisti conquistavano il potere. Ma oggi per le strade di Berlino del Führer non rimane quasi più traccia. Mentre quelle di Roma sono piene di vestigia del Dux. Viaggio tra memorie vicine e lontane

REPORTAGE DI **TONIA MASTROBUONI** E **MICHELE GRAVINO**

Ultime notizie
dalla stampa libre
dell'Avana

di **FABIO BOZZATO**

Fantasanremo,
quattro amici
in un bar

di **ALBERTO PICCININI**

Fausto Papetti,
c'era del sex
dentro quel sax

di **PAOLA ZANUTTINI**

Con Liberatore
ricordando
Andrea Pazienza

di **LUCA VALTORTA**



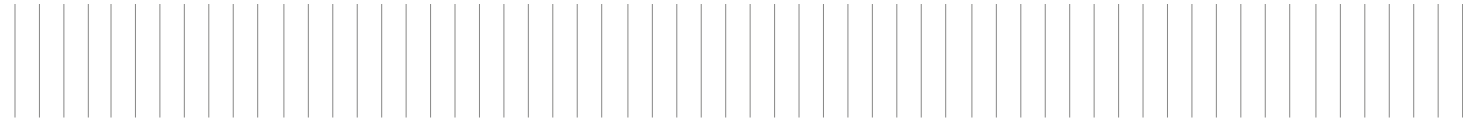
COPERTINA
VIAGGI DELLA MEMORIA



LA STORIA DENTRO BERLINO

SULLA WILHELMSTRASSE, DOVE **NOVANT'ANNI FA** SFILAVANO I NAZISTI, OGGI CI SONO PIZZERIE, KEBABBARI E MONUMENTI CHE RICORDANO LE VITTIME DI HITLER. REPORTAGE DA UNA CITTÀ CHE RILEGGE IL SUO PASSATO. PER NON DIMENTICARLO

dalla nostra corrispondente **Tonia Mastrobuoni**



Le colonne di cemento del Memoriale della Shoah, progettato da Peter Eisenman e inaugurato al centro di Berlino nel 2005. Sullo sfondo la cupola del Reichstag e la quadriga della Porta di Brandeburgo

MICHAEL KAPPELER/DFP/AFP VIA GETTY IMAGES



B **ERLINO.** «Un sogno», anzi «un miracolo». Joseph Göbbels saluta la nomina del “Führer” Adolf Hitler a cancelliere del Reich. È il 30 gennaio del 1933. Il futuro ministro della Propaganda nazista è esaltato: «La Wilhelmstrasse è nostra»: è il quartiere governativo che

Hitler stravolgerà da lì a poco per far posto a una monumentale Cancelleria lunga oltre 400 metri costruita dall’“architetto del diavolo”, Albert Speer.

Novant’anni dopo di quel cuore del potere nazista che si estendeva fino alla Porta di Brandeburgo sono rimaste poche tracce. All’angolo tra Vossstrasse e Wilhelmstrasse, dove Hitler amava affacciarsi per arringare le folle, si affastellano i segni della Berlino unificata, liberata, capitalista. E un po’ ignara. Il ristorante cinese “L’Anatra di Pechino”, il supermercato Ullrich, un kebabbaro, un “Pizza e Pasta” con l’insegna tricolore. Solo qualche metro più a sud resiste un edificio sopravvissuto al nazismo. È il colossale ministero dell’Aviazione, trasformato durante il comunismo nel “ministero dei ministeri”. Con la Germania riunificata è diventata la casa di Wolfgang Schäuble, Olaf Scholz e Christian Lindner: il ministero delle Finanze, tempio dell’austerità teutonica.

Il vecchio quartiere governativo dei nazisti è stato quasi interamente spazzato via dalla guerra e dalle migliaia di tonnellate di bombe che piovvero su Berlino fino al 1945. Negli anni della Germania comunista, l’area intorno alla vecchia Cancelleria di Hitler fu inglobata in parte dalla striscia di morte creata intorno al Muro. Ma con la riunificazione tedesca del 1990 quel



GETTY IMAGES

quartiere è cambiato di nuovo, radicalmente. E dietro alla Vossstrasse, sul retro della vecchia Cancelleria distrutta dalle bombe e demolita definitivamente nel dopoguerra, nel giardino del vecchio ministero degli Esteri di Joachim von Ribbentrop, sparito anch’es-

**PER IL PRESIDENTE
HINDENBURG
HITLER ERA IL MALE
MINORE PER EVITARE
UN COLPO DI STATO**

so, sorge oggi il Monumento alle vittime della Shoah: su diciannovemila metri quadrati si estendono 2.711 stelle di altezze diverse che ricordano i sei milioni di ebrei sterminati dalla furia nazista. Una nemesi.

L’INCENDIO DEL REICHSTAG

Il terrore hitleriano comincia il 30 gennaio 1933. Quella data non segna solo il tramonto della Repubblica di Weimar. Da lì a poco i nazisti, che hanno vinto le elezioni del novembre 1932 con il *solo* 33 per cento dei voti, incendieranno il Reichstag dando la colpa ai comunisti per spazzare via ogni traccia di democrazia e trasformeranno la Germania in una dittatura totalitaria, un regime «che subordina ogni atto dell’individuo allo Stato e alla sua ideologia» secondo la lucida definizione di Umberto Eco.

La sera del 30 gennaio le milizie paramilitari di Hitler, le SA e le SS, marciano all’unisono con le fiaccole attraverso la Wilhelmstrasse e la Porta di Brandeburgo. Una premonizione che gela il sangue a tanti, tranne ai principali attori di quel convulso e drammatico epilogo dell’esperienza repubblicana. Quella gelida sera d’inverno il vecchio presidente della Repubblica, Paul von Hindenburg, che dopo averlo sempre definito un uomo pericoloso ha nominato il Führer a capo di un governo di coalizione, si affaccia inquieto dalla finestra del palazzo presidenziale. Ma anche il grande pittore impressionista Max Liebermann osserva preoccupato la sfilata delle camicie brune sotto al suo appartamento al Pariser Platz: «Non potrei mai mangiare tanto da soddisfare la mia voglia di vomitare» commenta.

Eppure, due giorni prima i giornali hanno ancora definito Hitler “il cancelliere da carnevale”. Il Partito nazional-



Qui sopra, un tratto del percorso espositivo *Topografia del Terrore*, che costeggia i resti del Muro di Berlino all'altezza della vecchia sede della Gestapo, la polizia politica nazista. Sotto, le SS sfilano lungo la Wilhelmstrasse nel 1937. A sinistra, Adolf Hitler con Paul von Hindenburg, il presidente della Repubblica che lo nominò cancelliere nel 1933

socialista ha la maggioranza relativa, ma il Parlamento della Repubblica di Weimar è paralizzato dai veti incrociati – anche tra socialdemocratici e comunisti. A gennaio del '33 l'ex cancelliere Franz von Papen, che conduce le trattative per una nuova coalizione di governo tra i nazisti, i conservatori del Dnvp e il movimento di ex combattenti Stahlhelm, confida ai suoi che «in due mesi avremo spinto Hitler talmente in un angolo che cigherà». Lo considera un pupazzo. Una *hybris* che la Germania e l'Europa pagheranno cara. Bertolt Brecht chiamerà quella del Führer, mascherato dietro al suo alter ego teatrale Arturo Ui, una «resistibile ascesa».

REGALO INTERESSATO

E infatti gli storici non amano più definire «la presa del potere di Hitler» quel giorno funesto. Preferiscono «la consegna del potere». Perché gli fu letteralmente regalato da una serie di politici mediocri che ne sottovalutarono la pericolosità, pensando di manovrarlo come una marionetta. E questo anche se Hitler aveva già scritto anni prima il suo manifesto politico, il de-

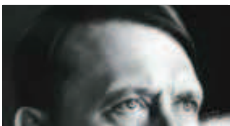


lirante pamphlet antisemita *Mein Kampf*, anche se aveva già tentato un putsch a Monaco nel 1923, anche se le sue bande di fanatici già dagli anni Venti perseguitavano gli avversari con una ferocia inaudita.

«Il problema è che tendiamo a vede-

DOVE AVEVA SEDE LA GESTAPO, UNA MOSTRA A CIELO APERTO: TOPOGRAFIA DEL TERRORE

re la storia in una traiettoria teleologica» ci spiega Dan Diner, uno dei maggiori storici viventi che ha dedicato pagine fondamentali al nazismo, coniando la puntuale espressione *Zivilisationsbruch*, rottura della civiltà, per definire l'esperienza del dodicennio hitleriano. «Argomentiamo che l'ascesa dei nazisti fu favorita dall'umiliazione della sconfitta della Prima guerra mondiale, dalle pesanti riparazioni di guerra imposte dal Trattato di Versailles, dall'iperinflazione che nei primi anni 20 gettò la Repubblica di Weimar nel caos. Ma dimentichiamo che Weimar ebbe anche un quinquennio d'oro, il 1924-29. E il fatto che la grande crisi del 1929 abbia stroncato quella parentesi più serena. Insomma, per capire il 30 gennaio del 1933 bisogna guardare alla storia come a un susseguirsi di coincidenze, non come a una linea retta di eventi che portano a un epilogo inevitabile. E all'inizio del 1933, in quella fragilissima situazione



GETTY IMAGES

della Repubblica di Weimar, la storia si sarebbe potuta muovere anche in una direzione completamente diversa» prosegue Diner. Raggiunto al telefono, l'ex professore delle università di Gerusalemme e Lipsia racconta che proprio da questa consapevolezza – nella storia nulla è ineluttabile – nasce la mostra che ha ideato, in programma al Deutsches Historisches Museum fino al 24 novembre. Il titolo è *Roads not taken*: ruota intorno a quattordici date fondamentali della storia tedesca e alle possibili alternative. «La storia non si fa con i se, ma per me lo scopo era spiegare ai tedeschi che non c'è nulla di inevitabile negli avvenimenti storici, che c'è sempre stata e sempre ci sarà una possibile alternativa» spiega ancora Diner.

Una delle tappe scelte dallo storico è proprio il 30 settembre del 1933. E i curatori hanno riempito la stanza del museo di foto e racconti di quella tragica giornata, mettendo in risalto aspetti spesso trascurati. Un'istantanea dei generali della Reichswehr (le forze armate tedesche), Kurt von Schleicher e Kurt von Hammerstein-Equord, ricorda che in quelle convulse ore in cui nasceva il governo Hitler, a Berlino giravano voci insistenti su un put-

sch militare. «Se ne discuteva molto» mi dice Lili Reyels, una delle curatrici della mostra. «Ed era diventato uno degli elementi di pressione su Hindenburg perché accelerasse i tempi per la nomina di Hitler». Il Führer fu considerato, insomma, un male minore rispetto a un colpo di Stato dei vertici militari. Una miopia fatale, dettata soprattutto dalla sete di potere del mediatore von Papen. «Bisogna sapere che l'ex cancelliere von Papen era vicino di casa del presidente Hindenburg. E percorreva il breve tratto dal palazzo presidenziale al suo appartamento per sussurrargli all'orecchio le sue idee». E infatti fu lui, come spiega un cartello della mostra, ad avvertire che «se entro le undici non ci sarà un nuovo governo, arriverà la Reichswehr. Una dittatura militare di Schleicher e Hammerstein».

Hindenburg scelse Hitler, il Führer di un partito che «univa in modo militante e clamorosamente efficace l'idea nazionale con l'idea sociale», come lo definì già nel 1930 un inorridito Tho-

mas Mann. Nel suo *Appello alla ragione* il futuro premio Nobel aveva invitato la Francia ad ammorbidire le condizioni del Trattato di Versailles. Come John Maynard Keynes un decennio prima, Mann aveva capito che la martellante campagna di Hitler contro il Trattato che aveva posto fine alla Grande guerra sarebbe stato un collante micidiale per i tedeschi che si sentivano umiliati dalle riparazioni. E una giustificazione vigorosa per le fantasie eversive di Hitler.

NOSTALGICI E CANAGLIE

Il Deutsches Historisches Museum è affacciato sull'ampio boulevard Unter den Linden, a poche centinaia di metri dalla Porta di Brandeburgo e dalla Wilhelmstrasse, quartiere che fu il cuore del potere nazista e che ospita oggi il Monumento alle vittime della Shoah. Una nemesi che non piace affatto ai nostalgici del nazismo, a chi non ha mai accettato che la Germania sia risorta come una solida democrazia dalle ceneri del «male del secolo», come lo chiamano gli storici, e della «guerra totale», come la chiamò Hitler. Come un fiume carsico, ogni tanto emergono gli spettri del passato. A dicembre la Procura generale ha arrestato un gruppo di nostalgici attivi nell'esercito e nella polizia che si erano raccolti intorno a un principe nero della Turingia, Enrico XIII Reuss. E da otto anni, un partito venato di nostalgio naziste siede persino nel Parlamento, l'Alternativa per la Germania (Afd).

A riprova che l'architettura della memoria è un affronto per chi spera ancora in un ritorno del Führer, Holger von Winterstein, esponente dell'Afd, si è fatto fotografare di recente mentre danzava su una delle stele del Monumento all'Olocausto, definendolo «un ottimo cesso» e twittando «riprendiamoci la nostra patria!». In passato an-

L'ARRESTO DEL PRINCIPE ENRICO XIII HA SVELATO LE TRAME CONTRO LA DEMOCRAZIA



GETTY IMAGES



Sopra, lo *Schwerbelastungskörper*, un blocco di calcestruzzo che rientrava nei piani per la costruzione della “nuova Berlino” nazista; oggi è un monumento. In basso, un plastico del progetto. Nella pagina a fianco, dall'alto: manifestazione neonazista nel 2020 e l'arresto di Enrico XIII Reuss, nel dicembre scorso



che Bjoern Hoecke, leader del partito in Turingia e capo di Der Flügel, la corrente più radicale, aveva definito il monumento «una vergogna». Entrambi si sono dovuti scusare e correggere, subendo pesanti critiche persino dai vertici dell'Afd.

In Germania, contrariamente a paesi come l'Italia dove i fascismi vengono trattati con una certa leggerezza, l'apologia del nazismo e il negazionismo sono puniti con il carcere, e l'antisemitismo è considerato un crimine

POCO RESTA DELLA CITTÀ PROGETTATA DA SPEER, “L'ARCHITETTO DEL DIAVOLO”

imperdonabile. Nei sedici anni del suo cancellierato, Angela Merkel ha stabilito una chiara linea rossa che arriva dritta dalla tragica esperienza di quel 30 gennaio del 1933 in cui i conservatori pensarono di addomesticare i nazisti. Stabili che la Cdu/Csu, il partito dei conservatori, non si sarebbe mai alleata con l'Afd o con qualunque altra formazione dell'estrema destra. Un'anatema che resiste sino ad oggi.

È stata Merkel a nominare per la prima volta un commissario per la lotta contro l'antisemitismo, il sottosegretario all'Interno Felix Klein. Per cementare quel “Mai più” promesso al mondo dalla Germania post-nazista. Perché la dittatura di Hitler aveva profonde radici nell'antisemitismo radicale, come mi ricorda Tommaso Speccher, filosofo e autore di un libro fondamentale per capire la rielaborazione del nazismo nel dopoguerra: *La Germania si che ha fatto i conti col nazismo* (Laterza). «L'antisemitismo radicale tedesco nasce nell'Ottocento da un miscuglio di teorie pseudoscientifiche tra cui il darwinismo sociale che si inventa le razze superiori. È insomma diverso dal vecchio antigioiudaismo. Questo incontro tra razzismo e antisemitismo è il nocciolo delle teorie novecentesche. Ma per Hitler l'antisemitismo diventa soprattutto uno strumento di propaganda con una funzione nazionalista: vuole aizzare le masse, che negli anni 20 stanno emergendo, contro determinate minoranze, in nome di un *Volkstum*, l'appartenenza a un presunto popolo originario». Oltre a strutturare socialmente e antropologicamente l'idea esclusiva di “germanicità”, secondo Speccher l'antisemitismo servì anche «per la propaganda contro la società liberale che si stava sviluppando in quegli anni. Gli ebrei erano percepiti come una comunità che si opponeva all'idea ancora giovane di nazione».

L'«antisemitismo sterminatorio», come lo ha definito lo storico Daniel Goldhagen, è un fenomeno soprattutto tedesco. Ma contagiò anche altri. Secondo gli storici, circa 260 mila persone furono coinvolte nella Shoah, ■



dagli ufficiali delle SS ai ferrovieri che guidavano i treni della morte: 190mila erano tedeschi. Ma per il resto erano croati, belgi, lituani, ungheresi, polacchi, italiani. Insomma, europei.

Un libro straordinario, appena uscito, racconta un lato spesso dimenticato dell'antisemitismo degli anni Trenta. Certo, i saccheggi e le persecuzioni, gli espropri e le violenze accelerarono nel 1933, quando peraltro fu inaugurato anche il campo di concentramento di Dachau. Ma l'antisemitismo dei nazisti fu anche un processo, come racconta Mara Fazio nel suo *Dal giardino all'inferno* (Bollati Boringhieri; ne parliamo anche nelle pagine di Cultura, ndr). La storia della sua famiglia dimostra come a partire dal 1933 «la politica generale diventa destino personale» e fa precipitare tutto in un inferno di espropri, discriminazioni, degradazioni, suicidi e deportazioni nel campo di concentramento di Theresienstadt. Il carteggio dei suoi famigliari, scrive Fazio, riflette «il crudele stillicidio imposto alla vita degli ebrei tedeschi da centinaia di leggi, ordinanze e regolamenti antisemiti emanati giorno dopo giorno dall'apparato statale nazista, fino alla decisione del loro sterminio».

In Germania la lezione del 30 gennaio del 1933 sembra viva, al di là delle tante contraddizioni nella rielaborazione del nazismo dei primi decenni del dopoguerra ben descritti da Speccher. Secondo il filosofo una delle ragioni fondative della Germania unificata nel 1990 è stato proprio il rifiuto del nazionalismo radicale, rafforzato dalla merkeliana barriera a destra. «In Italia» ricorda Speccher «è avvenuto l'opposto: con la Seconda repubblica e il berlusconismo è sparito l'antifascismo come collante dell'arco costituzionale. Il fascismo è stato sdoganato». E forse non è un caso, allora, che nel Paese di Olaf Scholz, dove nel 2021 il 90 per cento degli elettori ha votato per partiti otto e novecenteschi – molti dei quali sono stati spazzati via nella maggior parte degli altri Paesi europei – la democrazia sembri più solida che mai.

Tonia Mastrobuoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DALLA CAPITALE A BOLZANO I SIMBOLI DEL FASCISMO SONO QUASI TUTTI IN BELLA VISTA. IMPENSABILE CANCELLARLI ORA. MA SE C'È CHI LI ONORA QUALCUNO PROVA A «**RISIGNIFICARLI**»

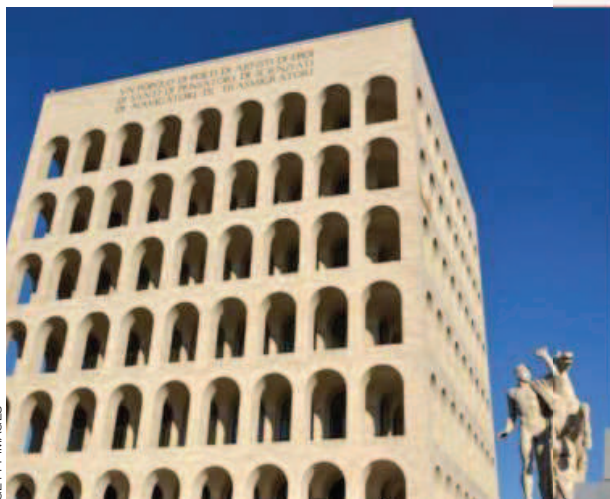
CARTOLINE DALL'ITALIA: TANTI SALUTI ROMANI



FABIO CIMAGLIA / FOTOGRAFAMA

+

Tre opere fasciste a **Roma**: sopra, il dipinto murale Apoteosi del Fascismo nella sede del Coni; sotto, il Palazzo della Civiltà italiana all'Eur; a destra l'obelisco del Foro Italico. Nella pagina a fianco l'Arco della Vittoria di **Bolzano**



GETTY IMAGES



NICOG



GETTY IMAGES

L'obelisco ha resistito alla travolgente ma limitata ondata di distruzioni che alla caduta del fascismo nel 1943 e alla Liberazione del '45 colpì in tutta Italia soprattutto le immagini del Duce e alcuni, neanche tutti, i simboli del regime sugli edifici pubblici. Allo stesso modo, solo per restare a Roma, è sopravvissuta la scritta UN POPOLO DI POETI DI SANTI DI NAVIGATORI ecc. ecc. sul Palazzo della civiltà italiana dell'Eur (citazione dal discorso con cui Mussolini annunciava l'aggressione all'Etiopia); o la statua del Genio del Fascismo dotata sbrigativamente di fasce alle mani per "travestirla" da boxeur, e ribattezzata Genio dello Sport, che davanti al Palazzo degli Uffici continua a fare il saluto romano in teoria vietato agli umani; o ancora, il dipinto murale *Apoteosi del Fascismo* di Luigi Montanarini nel salone d'onore del Coni, a lungo nascosto, poi riscoperto e restaurato negli anni Duemila, e regolarmente usato come fondale per le conferenze stampa.

CANCELLARE È VIETATO

Nel 2017, mentre sulle due sponde dell'Atlantico venivano messe in discussione, e in parecchi casi buttate giù, statue di colonialisti, schiavisti e generali confederati, in un articolo sul *New Yorker* la storica americana Ruth Ben-Ghiat si chiedeva come mai, invece, gli italiani avessero lasciato in piedi tanti monumenti fascisti. Fu accusata di ingenuità, di scarsa sottigliezza storiografica, e persino di voler spianare mezza Italia con le ruspe in nome della *cancel culture*. Ma lo slogan "non si cancella il passato" non può chiudere la questione, «come se intitolazioni e simboli fossero libri di storia, e come se non esistessero altre possibilità che conservare o cancellare» scrive Giulia Albanese, docente all'Università di Padova, in *I luoghi del fascismo. Memoria politica rimozione* (Viella), la raccolta di saggi che ha curato insieme a Lucia Ceci. Il volume nasce dalla mappatura di monumenti, architetture, opere d'arte, nomi di strade che celebrano o ricordano ■

di **Michele Gravino**

DUCE, Duce, duecentosessantaquattro volte Duce. A contarle fu un deputato socialista negli anni Cinquanta: sono le scritte inneggianti al capo del fascismo incastonate nei mosaici che coprono il piazzale del Foro Italico a Roma, accanto a immagini di imprese bellico-sportive ispirate all'iconografia della romanità. Tutto un po' malmesso anche per i ripetuti passaggi degli skater, ma tutto ancora perfettamente leggibile. Ai lati del piazzale, due sequenze di lastre di marmo celebrano le date storiche dell'epopea mussoliniana, dalla fondazione del *Popolo d'Italia* alla Marcia su Roma alla conquista dell'impero; solo le ultime tre, che i progettisti avevano lasciato libere per i futuri fasti, ricordano la caduta del fa-

scismo, la vittoria della Repubblica al referendum del 2 giugno, l'entrata in vigore della Costituzione. Furono incise in fretta e furia (ma in uno stile indistinguibile dalle altre) ai tempi delle Olimpiadi del 1960, anche per non turbare le delegazioni straniere. Le quali comunque passarono – come, prima e dopo di loro, milioni di tifosi diretti al vicino stadio Olimpico – davanti all'enorme obelisco (36,59 metri di altezza, 770 tonnellate di peso) che oggi come nel 1932, quando fu inaugurato quello che all'epoca si chiamava Foro Mussolini, ancora campeggia all'ingresso del complesso. E che oggi come allora reca incisa la gigantesca scritta MVSSOLINI DVX.

L'OBELISCO CON IL NOME DI MUSSOLINI ACCOGLIE I TIFOSI ALL'OLIMPICO



il regime, promossa negli ultimi anni dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri e dalla rete degli Istituti per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea. Un'iniziativa che continua su un sito costantemente aggiornato, *luoghifascismo.it*. «Lo scopo non è certo invocare abbattimenti o cancellazioni» spiega adesso Albanese, «ma studiare come e perché questi simboli sono stati preservati e riutilizzati nel dopoguerra. E capire meglio come l'Italia e le sue classi dirigenti hanno fatto i conti con il fascismo».

«In Germania i luoghi del nazismo sopravvissuti sono spesso diventati centri di studio, documentazione, didattica» continua Amedeo Osti Guerrazzi, storico e a lungo collaboratore della Fondazione Museo della Shoah di Roma. «Da noi, davanti all'obelisco Dux, non c'è nemmeno un pannello esplicativo. Come non sono quasi mai segnalati i luoghi della persecuzione antiebraica. Sì, c'è il memoriale al Binario 21 della stazione di Milano, da cui partivano i convogli per Auschwitz, ci sono targhe e monumenti commemorativi; ma dove si spiega che nel tale commissariato o nella tale caserma operavano funzionari italiani che rastrellavano gli ebrei e li consegnavano ai nazisti? La rimozione ha fatto comodo a tutti. Se i "cattivi" erano soltanto i tedeschi, Mussolini e i fascisti più efferati, tutti gli altri potevano prendere le distanze, a partire dalla classe militare che pure era corresponsabile di tanti crimini. Una grande autoassoluzione del popolo italiano».

In attesa che a villa Torlonia, accanto alla casa romana di Mussolini, sorga il più volte annunciato Museo nazionale della Shoah di Roma (di recente il ministro della Cultura Sangiuliano ha rinnovato l'impegno a realizzarlo), a Ferrara è attivo dal 2017 il Meis, Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah, con il compito di informare ed educare sulla bimillennaria storia della comunità ebraica nel nostro Paese. Il suo direttore, Amedeo Spagnoletto, ritiene che anche la sopravvivenza dei monumenti fascisti possa avere la sua fun-

zione didattica. «Il grande obelisco del Foro italico mi fa pensare a un ebreo che se lo trovava davanti nell'immediato dopoguerra, in tutta la sua imponenza; a come poteva sentirsi schiacciato anche dopo le persecuzioni subite, alla difficoltà che ha avuto la comunità ebraica a far sentire la propria voce. A Primo Levi che temeva di non essere creduto e si vedeva rifiutare la pubblicazione di *Se questo è un uomo*. Ecco, la sopravvivenza di certi monumenti fascisti potrebbe servire quasi come autodenuncia delle reticenze e delle rimozioni dell'Italia democratica».

Non cancellare dunque, ma spiegare, contestualizzare, *risignificare* i resti di un passato scomodo. «Anche per evitare che quei significati originari vengano riattivati» spiega ancora Albanese. Uno dei tentativi più riusciti in questo senso è il Monumento alla Vittoria di Bolzano. Eretto in epoca fascista su progetto di Marcello Piacentini, architetto principe del regime, celebra la conquista e l'italianizzazione forzata del Sudtirolo dopo la Prima guerra mondiale. Per decenni è stato vissuto come una ferita dalla comunità tedesca. Finché, dal 2014, è stato corredato di un percorso espositivo sulla tormentata storia della regione sotto nazismo e fascismo. Poco lontano, al bassorilievo con Mussolini a cavallo che campeggia sulla facciata del tribunale, è stata sovrapposta una scritta con una frase di Hannah Arendt: «Nessuno ha il diritto di obbedire».

Un modo ancora più antiretorico di tramandare la memoria nello spazio



NICO G

DAL 1992 SULLE PIETRE D'INCIAMPO SONO INCISI I NOMI DELLE VITTIME DELLA SHOAH



GETTY IMAGES

+

Nata nel 1939 come **Genio del fascismo** la statua fu ribattezzata nel dopoguerra *Genio dello sport*: è in una piazza dell'Eur, a Roma. Sotto, pietre d'inciampo davanti a un palazzo della capitale

pubblico è il progetto delle *Stolpersteine*, le pietre d'inciampo nate nel 1992 per iniziativa dell'artista tedesco Gunter Demnig. Sono piccoli blocchi di pietra posti davanti all'ingresso delle case dei cittadini deportati nei campi di sterminio nazisti, ricoperti da una lastra d'ottone con il nome e le date della nascita, della deportazione e, quando conosciuta, della morte. In tutta Europa ne sono stati posti oltre 70 mila, diverse centinaia in Italia.

«Girando per le vie del mio quartiere... mi capita spesso di incontrarle e proprio in quel minimo spazio d'attenzione mi ritrovo ad allungare il passo o a girargli intorno per non calpestarle. E quel passo differente si fa già memoria». Lo scrive la storica dell'arte Lisa Parola in *Giù i monumenti?* (Einaudi), un saggio che riflette appunto sull'evoluzione del rapporto tra simboli pubblici e memoria. «Penso che come oggetto estetico il monumento montato su un basamento, da guardare dal basso verso l'alto, sia in via d'estinzione» dice Parola. «Ma sono pronta a essere smentita. Con la guerra in Ucraina, ad esempio, siamo tornati a pronunciare la parola "eroe". E dove c'è l'eroe c'è anche la statua sul piedistallo».

Michele Gravino

© RIPRODUZIONE RISERVATA